



▢ Sabato, 20 Ottobre 1917 ▢

LE AVVENTURE ROMANTICHE

IL PIEDE NELLA ROTAIA

Il signor J. W. Jeffreys, giovanotto di 21 anni, era impiegato nelle Ferrovie Occidentali degli Stati Uniti d'America, in qualità di verificatore dei vagoni, ed abitava a Waunwen, poco lontano da Swansea, quando gli capitò una di quelle avventure che fan correre un brivido per le carni, al solo immaginarle.

Era un mercoledì, e il signor Jeffreys, non essendo di servizio, aveva trascorso la serata in compagnia della sua fidanzata. Verso le 10 della sera i due si lasciarono e il giovanotto si diresse alla stazione di Landore per prendere il treno di Swansea e fare quindi il resto della strada fino a casa, a piedi. Per far più presto egli prese una scorciatoia e raggiunse il Viadotto di Landore, ardita costruzione di ferro che doveva attraversare. Lungo i binari verso la stazione eravi una cabina di segnalazione e in direzione di Neath una curva acuta che però non impediva la vista della ferrovia per un buon tratto, essendo le rotaie situate molto in alto a quindi ben visibili specie per chi per correva l'argine.

Nella morsa

Il signor Jeffreys sapeva che doveva passare un treno sulla linea lungo la quale egli camminava, ed egli affrettò il passo per giungere alla stazione prima che vi arrivasse il convoglio, mettendosi a camminare sopra una specie di marciapiede di legno duro che accompagnava le rotaie in curva, come un riparo contro probabili slittamenti.

Con la mente ancor tutta piena della dolce imagine della donna amata, il giovanotto non badava affatto all'via che percorreva e non pensava alla possibilità di un accidente qualsiasi, quando d'un tratto gli sdrucciò un piede fra il margine del riparo di legno e la vicina rotaia, e si trovò preso fortemente come dentro un morsa terribile.

Con frenetica energia egli cercò subito di liberarsi dalla stretta, ma ogni sforzo non valse che ad imprigionarlo maggiormente, poiché il piede si storceva, alla cavaglia, ma la punta della scarpa restava incastrata sotto la rotaia e il tallone sotto il marciapiede di legno, attraverso.

Per qualche tempo moltiplicò i suoi sforzi, con l'unico risultato di farsi male alla gamba; poi un terribile pensiero gli balenò alla mente, facendogli venire il sudore freddo. Egli era lì solo, lontano da ogni abitazione, prigioniero in un binario sul quale stava per passare un treno. Era la morte, un'atroce morte!

L'orrore della situazione lo fece restare per qualche momento muto, come fuori di sé. Che poteva mai fare?... Oh se qualcuno fosse accorso in suo aiuto, a fermare il treno in tempo!... La sua mente cercò affannosa tutti i mezzi per attirare l'attenzione di qualche compagno ch'egli sapeva dover prestare servizio a quell'ora, non lontano di lì. E allora si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola, ma non gli rispose che l'eco della sua voce... Pure laggiù, verso la stazione, si vedeva la cabina di segnalazione e si scorgeva distintamente il segnalatore muoversi dentro, avvicinarsi alla finestra aperta, sporgersi fuori per guardare proprio nella direzione dello

sventurato!... E il povero Jeffreys si diede ad agitare furiosamente le braccia, urlando a più non posso: "Aiuto!"

Tentativi inutili

Ma l'altro non mostrò di accorgersi di quanto accadeva. Costatando che la sua voce non era udita, il giovanotto si sentì il cuore andar via; nondimeno con tutta la forza della disperazione continuava a gridare e a gesticolare, volto alla cabina. Per un attimo, vedendo il segnalatore levarsi dalla finestra, egli credette di essere stato udito, e l'ansimo gli si aprì alla speranza. Ma nessuno apparve, e allora egli ripiombò nella disperazione.

A un tratto s'udì trillare fiocamente il campanello del telegrafo, e il segnalatore si appressò alle leve. La luce rossa del posto di segnalazione che precedeva la cabina si mutò in verde, e Jeffreys capì che sopraggiungeva il treno di Neath! L'infelice si sentì mancare, e ruppe in pianto, nell'agonia d'ansia che lo straziava. Tuttavia continuava a invocare soccorso e a dibattersi con frenetico vigore per togliere il piede dalla formidabile stretta. Un'idea gli attraversò ad un tratto il cervello: tagliare la scarpa! Cavò fuori subito di tasca il coltello e si pose a tagliare i legacci e gli occhielli, ma l'operazione non gli valse a nulla. Continuò a tagliare, ad onta della positura quasi assurda in cui doveva tenersi; ma il tempo urgeva sempre più; e già un fragore correva lungo le rotaie. Era il treno che si avvicinava!

Allora parve che il cuore gli cessasse di battere e i capelli gli si rizzassero tutti sul capo. La morte era lì imminente, inevitabile, orrenda!

Eppure no, forse aveva ancora la possibilità di salvarsi. Il rombo di un convoglio si percepisce nei binari a notevole distanza. E Jeffreys continuava a tagliare la scarpa con ansia furibonda, mentre rivoli di sudore gelido gli lavavano il volto. Ma il fragore aumentava di più in più e il piede fatale si ostinava a restare diabolicamente incastrato nella rotaia. Vano era ogni sforzo; le grida, i gesti frenetici rimanevano senza risposta; e le vibrazioni rimbanti del binari si facevano sempre più intense. Era un'agonia senza eguale! Gli occhi di fuoco del mostro brillavano avanzando nell'oscurità.

Jeffreys volse il pensiero alla mamma sua e alla dolce fanciulla che gli aveva donato il cuore.

Attimi di speranza

Le sue grida e i suoi gesticoli dilaguavano nella notte fantastica, inutilmente... Egli gettò un ultimo sguardo disperato alla cabina dei segnali, in una suprema implorazione d'aiuto, e vide l'ombra di un uomo dall'altro lato delle rotaie che correva gridando alla sua volta. Era uno dei suoi compagni, il quale aveva udito le sue grida e accorreva a prestargli aiuto!... Ma lunga ancora era la strada che egli doveva percorrere, mentre il treno si trovava già lì, vicino. Quegli veniva urlando e gesticolando, e Jeffreys dal canto suo gridava al macchinista del treno, con la speranza di attirare la sua attenzione in tempo perché potesse dar il controvapore. Ma apparentemente quegli non poteva né udire né vedere il disgraziato. Il convoglio avanzava con inesorabile

bile velocità.

La locomotiva era a brevissima distanza dal prigioniero della rotaia, allorché il macchinista, che stava scrutando nell'oscurità, al di fuori della sua piattaforma, s'accorse improvvisamente di lui e s'affrettò a dare il controvapore e ad applicare i freni. Ma era troppo tardi, ormai!... Nel medesimo tempo Jeffreys, vedendo che non poteva più uscirne sano e salvo in nessun modo, aveva pensato che almeno gli sarebbe stato possibile di sottrarsi alla morte. Il suolo vicino alla rotaia che lo aveva così spietatamente ghermito era libero; perciò quando la macchina non fu che a pochi metri da lui egli riunì tutte le sue forze e spinse indietro il corpo quanto più gli venne fatto.

L'investimento

La macchina aveva il tender dinanzi ed esso passò senza toccarlo; ma la locomotiva per contro urtò la sua gamba imprigionata al disotto del ginocchio, con terribile violenza, causandogli un angoscioso dolore.

Con la maggior prontezza il treno era stato spinto indietro, ed aveva investito Jeffreys solo per forza d'inerzia.

Ad onta dell'intenso dolore e del sangue che usciva in abbondanza dalla gamba ferita, il povero giovanotto non perse nemmeno

allora la coscienza.

Il suo compagno in preda alla costernazione lo raggiunse che già la macchina lo aveva investito.

Altri accorsero subito dopo a dargli aiuto e alla fine egli poté essere tolto dalla morsa della rotaia, con la scarpa mezza tagliata.

Trasportato alla stazione di Landore, Jeffreys vi ricevette le prime cure d'urgenza, e quindi venne condotto all'Ospedale di Swansea ove gli riscontrarono una frattura multipla della gamba che esigeva l'immediata amputazione.

Il giorno dopo era già in grado di narrare i particolari della sua drammatica avventura.

Qualcuno gli osservò che avrebbe dovuto accendere, per salvarsi, della carta e far con essa dei segnali al personale del treno.

Ma Jeffreys rispose che, senza tener conto della mancanza di fiammiferi e di carta, non si può pensare a tutto nello stesso tempo e in certe circostanze!

L'eroe, anzi la vittima, di questa emozionante avventura capace veramente di far diventare bianchi i capelli in pochi istanti, ha ripreso, dopo la guarigione, le sue abitudini normali; ma dichiara che giammai dimenticherà la sua tragica situazione di quella notte. Il ricordo di allora è ancora per lui un incubo che mai l'abbandona.

Il Fanciullo Imperatore che ha i suoi Soldati in Francia

In Francia, dove sono accorsi a combattere a fianco dei difensori della libertà, i soldati annamiti, questi omini in uniforme kaki, dai visi misteriosi, dagli occhi sempre in sogno, sono divenuti oramai popolari. Quando torneranno ancora al loro paese? Quando rivedranno ancora il loro piccolo Imperatore? A questo proposito l'Accademia Brioux pubblica negli Annales alcuni interessanti ricordi d'un suo viaggio in Indocina e di una sua visita al regale fanciullo.

La veglia delle favorite

Eccoci dinanzi a ciò che si chiama la "Città imperiale". E' un quadrato di tre chilometri di lato cintato da un muro diritto che vorrebbe aver l'apparenza d'un baluardo. Traversato un bel ponticello tutto ornato di porcellana cinese, giungiamo dinanzi alla porta della cinta, un giorno sacra, dove non penetravano che i familiari della corte. Un viale serpeggiante in un giardino meravigliosamente fiorito conduce al palazzo — un palazzo basso e lungo coi tetti ad angoli rialzati.

loro signore.

"I membri del Consiglio di reggenza entrano e ci muovono incontro. Le mani che ci tendono hanno unghie lunghissime e ricurve. A me sembra di toccare degli artigli e provo una sensazione pensosa... Essi ci invitano a vacare una porticina. Entriamo negli appartamenti privati dell'imperatore... e il primo oggetto che il mio sguardo incontra è un giocattolo, una piccola automobile per bambini!... Ma una porta si apre e, dinanzi a un gruppo di personaggi, quasi lugubri, si avanza, sorvegliato, un bamberottolo vestito di giallo, dall'aria troppo grave. Con gesti dignitosi, ci invita a sedere accanto a lui.

Al cospetto del reuccio.

"Un gruppo di domestici ci servono sigari e champagne. Quelli che offrono all'imperatore la sua coppa di metallo prezioso s'inginocchiano dinanzi a lui.

"La conversazione comincia, aiutata da un interprete curvato ad angolo retto, il quale parla a mezza voce per rispetto. Tutto il Consiglio di reggenza ha gli occhi fissi sul fanciullo e sembra suggerirgli le domande e le risposte che deve indirizzarci.

"Mentre il piccolo imperatore parla, io l'osservo... Ha un viso intelligente ed ha un'aria più di noia che di gravità.

"Certamente teme di non sapere la lezione. Le sue manine, che gualeiscono una pezzuola di seta, rivelano la sua nervosità. Vagamente e ripetutamente odo delle parole di Maestà, ma io osservo quel nasino in aria e quella piccola fronte e quasi vorrei dirgli: "Sta bene. Hai ben risposto. Va' a divertirti."

"A un tratto si volge a me e mi chiede se ho fatto buon viaggio, ecc... Egli ha, prima di parlare, lunghi silenzi che indicano i suoi sforzi di memoria. Scambiate le frasi di prammatica, la conversazione prende un tono più familiare. L'imperatore comincia a parlare il francese e lo comprende benissimo. Ma egli non vorrebbe che ridere, e se ride, il suo nasino si arriccia alla radice... All'improvviso, il suo visetto si ricommuove gravemente e leva un timido sguardo verso i membri del Consiglio di reggenza. E' il congedo.

"Noi usciamo di nuovo varchiamo quelle porte una volta così raramente aperte e ci allontaniamo da quel palazzo, che ha piuttosto l'aspetto d'un museo etnografico nel quale si conserva con cura l'ultimo prezioso esemplare di una specie scomparsa.

Al medico e all'oratore.

"Quel piccolo imperatore, destinato alla morte violenta, è di una sensibilità estrema. Si racconta che il minimo rimprovero lo faccia rompere in pianto. Egli tiene anche alle sue prerogative. Così, a un medico militare, da poco arrivato e che lo aveva già visitato qualche volta, un giorno disse:—Signore, non vi ho ancora veduto in gran tenuta...

"Il medico si scusò:—In gran tenuta, avrei troppo caldo.

"Il piccolo imperatore gli ribatté:—Ebbene! avrete caldo.

"Egli non manca neppure di spirito. Durante una visita ufficiale, un alto personaggio essendosi creduto in dovere di indirizzargli un lungo discorso, il piccolo imperatore lo interruppe:—Scusatate, non siete stanco?"



RIUNITI PER DECIDERE IL DESTINO DELL'IRLANDA

Gruppo preso nel Collegio della Trinità in Dublino, Irlanda, nella quinta riunione del Congresso Plunkett, ch'è seduto nel centro. Questi uomini stanno cercando di risolvere il problema de

ella Trinità in Dublino, Irlanda, nella quinta riunione del Congresso Plunkett, ch'è seduto nel centro. Questi uomini stanno cercando di risolvere il problema de

PER RIDERE

Un americano autentico, bene imbottito di banconote, ma non per questo meno infelice per una terribile sordità che lo affliggeva, dopo di aver provato a Chicago tutti i possibili rimedi per curarsi del suo male, capitò in Italia e, a corto di espedienti, giunto a Firenze, si affidò alle cure di un celebre medico omeopatico, il quale gli garantì che col proprio sistema la guarigione era certa.

E la cura, infatti, cominciò. Ora, una seduta di tre ore in un officina meccanica dove dozzine di poderosi magli battevano ritmicamente e fragorosamente, ora delle assemblee popolari nelle quali si discuteva della pace universale.

Anime! Nulla. Il yankee rimaneva più sordo che mai. Il timpano era recalcitrante.

Finalmente una sera l'ottimo dottore conduce il malato alla Pergola dove si rappresentava Tristano e Isotta, e si colloca insieme a lui in orchestra, proprio vicino ai tromboni. Questi cominciano ben presto le loro detonazioni ormai divenute celebri. Hanno appena smesso che l'a-

mericano esclama giubilante:

—Ah, dottore, la musica di Wagner ha operato il prodigio!

Il medico rimane muto.

—Vi dico che sono guarito. Ci sento a meraviglia!

Il dottore, muto come un pesce. Era diventato sordo lui!

Anche la reclame ha talvolta i suoi inconvenienti.

Tempo addietro in un giornale si leggeva il seguente avviso economico, inserito da una fabbrica di casseforti:

Questa notte i ladri hanno visitato il nostro ufficio e tentato di forzare la cassaforte di nostra fabbricazione; ma, per quanti sforzi abbiamo fatto, impiegando i più perfezionati istrumenti, non vi sono riusciti. Se la cassaforte non avesse resistito, le 120 mila lire che conteneva sarebbero cadute nelle mani dei malvivente. E' questa la prova migliore della bontà e sicurezza del nostro articolo."

Il giorno di poi stesso giornale si leggeva quest'altro avviso:

"Appreso dall'annuncio di ieri che la cassa forte della Ditta Y e C.—da noi visitata e non potuta forzare perché sul più bello del nostro lavoro fummo disturbati—

